

CHE NON SAREBBE DURATA



SIMONE SACCHINI

www.raccontiapuntate.it foto: Francesco Venturini

CHE NON SAREBBE DURATA

Foto di copertina: Francesco Venturini (Effevu)

Che non sarebbe durata Franco lo aveva capito subito.

Alla fine neanche ci voleva un veggente.

Non eravamo fatti l'uno per l'altra.

Sono passati anni da quando io e lei ci siamo lasciati. E Franco ci sta scherzando su. Ha passato metà della cena ad elencare le tappe più comiche del mio matrimonio con Benedetta. E tutti a ridere. Beh, come non farlo? È stata una relazione talmente assurda ...

Proprio adesso sta raccontando di quella cena al Tamarindo. Ero appena tornato dal viaggio di nozze. Eravamo solo io e lui. Io allungai la mano per prendere una birra.

Franco mi guardò la mano. Perplesso.

Franco mi guardò. Perplesso.

Qualcosa non gli quadrava.

Qualcosa non quadrava.

- ... ma la fede?

Il mio pensiero volò alla Pellegrini. 'Gran figa! E come parla bene! Mi piace troppo come parla!'

Poi capii.

Mi guardai la mano.

Nuda.

- OH CAZZO! Devo averla dimenticata a casa ...
- Come si fa a dimenticarsi la fede a casa? Ma non la indossi sempre?
- Beh, no ... se solo lo sapesse la mia fidanzata!!!
- Non è la tua f i d a n z a t a ... è tua m o g l i e!
- Ah, giusto ...

Effettivamente ... per dire che non sarebbe durata ... alla fine neanche ci voleva un veggente.

La regola è: tutti cucinano qualcosa, tutti portano qualcosa.

Annalisa aveva portato un riso freddo. Aveva personalmente coltivato le verdure nel suo orto. Le aveva personalmente raccolte. Le aveva personalmente pulite.

Alfonso aveva scaricato una ricetta di cucina cinese. Aveva personalmente sperimentato la ricetta ed aveva portato il risultato. Probabilmente tossico. Con ogni probabilità immangiabile.

Vincenzo aveva portato delle lasagne personalmente fatte in casa. Personalmente, sì, ma da sua mamma (anche se lui lo nega contro ogni più logica evidenza).

Arturo aveva personalmente fatto un antipasto a base di finocchi. Suscitando ironia ed ilarità diffusa.

Franco aveva personalmente preparato la sua specialità: pane e prosciutto. Per la precisione si era limitato a portare il pane. Ancora da affettare. E a portare il prosciutto. Ancora da affettare.

Io avevo personalmente ... beh, io avevo personalmente preso delle pizze da asporto. Beh, sì. Ho sempre odiato cucinare. Faccio una fatica immonda anche solo a scaldare il tè.

Vittoria invece aveva personalmente preparato il suo ormai leggendario dolce. Una volta lo assaggiai. Senza sapere in che cosa mi stavo cacciando. Lo stavo portando alla bocca, quando vidi Franco che mi fissava con una espressione indecifrabile. Scuoteva la testa quasi impercettibilmente. Gli occhi carfagneschi. Non capivo. Lo assaggiai. E immediatamente decifrai l'espressione indecifrabile. Era un disperato gesto d'amicizia. Era un "non farloooooooooo!!!!!!!!!!" Quel dolce era gomma. Masticai il primo boccone per quindici minuti consecutivi, slogandomi la mascella, senza venirme a

capo. Sorridendo a Vittoria. "Buono! Davvero! Brava!" Poi, appena si voltò, sputai il tutto in un tovagliolo e feci sparire la fetta che avevo in mano (lanciando il tutto, tovagliolo e fetta, dalla finestra), aspettai che Vittoria si voltasse di nuovo verso di me, mi passai la mano sulla pancia e, con espressione soddisfatta, le confermai "buonissimo!". Fu così gratificata che me ne portò immediatamente una seconda fetta. Fu un'esperienza agghiacciante. Tutt'oggi l'unico essere capace di ingurgitare quella sottospecie di pneumatico è Massimo. Semplicemente perché mosso da mero istinto ormonale, evidentemente più forte di quello di sopravvivenza. Dovete sapere che Vittoria ha una quarta perennemente scollata. E Massimo farebbe di tutto per una immersione. Di tutto. Nel caso particolare: tre porzioni di dolce. Sacrificio per altro totalmente inutile, vista la propensione più che esclusiva di Vittoria per Manfredo.

Tutti avevano cucinato qualcosa. C'era di che sfamare l'umanità per il successivo millennio. Ma l'attenzione, l'occhio e l'acquolina di tutti erano per lui. Per il tiramisù di Alice. Un tiramisù assassino. Di quelli che non riesci a smettere di mangiarne. Una due tre quattro cinque porzioni.

Di quei dolci che il giorno dopo ti svegli col senso di colpa, il colesterolo in orbita, il diabete ereditario e obeso.

Di quei dolci che il giorno dopo ti svegli e sei un americano medio.

Mangiando il tiramisù di Alice (terza porzione), mi ritorna in mente il giorno del mio matrimonio.

A dir la verità non avevo mai pensato di sposarmi.

Lei invece l'aveva sempre saputo. Sognava il vestito bianco. Lo strascico. Da sempre.

Io ... l'unico vestito bianco con cui l'avevo sempre sognata era il camice da infermiera sexy.

Non avevo mai pensato di sposarmi. Poi mi innamorai. E lo pensai. Glielo chiesi. A modo mio. Lei disse che ero pazzo. Lei disse di sì.

Rifinimmo al corso prematrimoniale. Da Don Carmine. Io, per altro sono da sempre allergico alle chiese, ai crocefissi, ai preti. E Don Carmine era prete talmente bigotto che scommetto le mutande che è di quelli che fa gli esorcismi. Per me è stata un'esperienza drammatica. La mia posi-

zione sulla fede era semplicemente non avere una posizione. Adesso so a memoria Antico e Nuovo Testamento e conosco in ogni più recondito aspetto la posizione della Chiesa su ogni più recondito argomento (anche quelli su cui la Chiesa non ha una posizione). La mia posizione sulla fede era semplicemente non avere una posizione. Non mi ponevo il problema. Avevo cose più urgenti da sbrigare. La Play Station. La formazione del fantacalcio. I panini con la bresaola. Scegliere gli integratori anticadutadeicapelli. Le fialette anticadutadeicapelli. Lo shampoo anticadutadeicapelli. Cavolo come cadevano. Avevo ventisette anni e mi sentivo il nuovo Attilio Lombardo. Quello sì che era un problema urgente da sbrigare. Alla fede avrei pensato una volta novantenne. Mi sarei convertito sul letto di morte. E mi si sarebbero dischiuse le porte dal paradiso. Paradiso di cui avevo una visione quasi interamente riconducibile a quello della pubblicità Lavazza. Cosa che per altro non mi dispiaceva affatto, soprattutto da quando nel cast è comparsa anche Julia Roberts. Ne sono follemente innamorato dai tempi di Pretty Woman. La mia prima pugnotta! La prima volta non si scorda mai! Lei con quella parrucca bionda! Mamma mia! Scusate ... torno subito ... devo andare un attimo in bagno ...

[Sì, sì ... conosco benissimo la posizione ufficiale della Chiesa sulla questione ... vi prego: non ditelo a Don Carmine!]

Era da un po' che non pensavo a lei. No, non a Julia Roberts. A Benedetta! Immerso nella routine e nei ritmi incalzanti della mia nuova vita, era da un po' che non pensavo a lei. Ma questa sera, per colpa di Franco, non riesco a pensare ad altro. Un po' lui che racconta di me e lei. Un po' io che parto per la tangente e penso a lei. A lei. A Benedetta.

Come adesso che Franco racconta della cerimonia. Io che non mi ero mai vestito più elegantemente di un paio di jeans ed una felpa della Fruit, in un completo supermegastraeleganterrino con tanto di cravatta che, solo a pensare a quanto l'ho pagata, mi venivano e mi vengono la pelle d'oca e il senso di colpa. Ovviamente non avevo la minima idea di come si facesse il nodo. E, ovviamente, come me, non un solo membro della mia famiglia ce la aveva. Mio padre si è infatti presentato al matrimonio con una cravatta finta. Di quelle col bottone. Mio fratello con una maglietta con la cravatta

disegnata sopra. Sono tuttora imbarazzato a nome loro. È dovuta venire Alfonsina, ex sarta, novantasette anni, l'artrosi, la cataratta, un bastone e tre mariti alle spalle. Ma soprattutto il Parkinson. Vi lascio immaginare il risultato. Dieci minuti di cazzotti nel mento. E un nodo, diciamo così, unico nel suo genere. Per altro la sola idea di indossare una cravatta mi infastidiva talmente tanto che non facevo che toccare quello stramaledetto nodo, ritoccare quello stramaledetto nodo, cercare di allentarlo, di riassettarlo, di stringerlo, di riallentarlo, di restringerlo, col risultato che la metà dei parenti di Benedetta tutt'oggi crede che io sia affetto da tic nervosi e seri problemi psichici (dovuti evidentemente all'ambiente familiare in cui sono cresciuto, avranno concluso alla luce di come padre e fratello si sono presentati alla cerimonia).

Pensavo che sarebbe stato un giorno infernale. E invece non andò così male. Anzi. A parte forse quando il piccolo Matteo ha rigettato tutto il pranzo di nozze sullo strascico di Benedetta. O quando il bouquet lanciato da Benedetta è finito direttamente nel bidone dell'immondizia antistante la scalinata della chiesa. Per la disperazione di Alessia, Francesca e Martina. Ed il sollievo di Franco, Agostino, e Carlo. Solo che Francesca e Martina non hanno desistito e si sono tuffate di testa nel bidone. L'ha spuntata Martina. Carlo si è, neppure troppo segretamente, toccato gli attributi. Quella foga di Martina lo preoccupava alquanto. Sempre la stessa storia ad ogni matrimonio. Martina calcolava il vento, studiava il caricamento del braccio della sposa, applicava tutte le sue nozioni di fisica per prevedere il punto di caduta del bouquet, analizzava il posizionamento delle rivali, e, infine, con pura scorrettezza, sgomitava e tirava cazzotti nei reni. Cinque matrimoni. Quattro bouquet. Tre risse. Due occhi neri. Una costola incrinata.

Pensavo che sarebbe stato un giorno infernale. E invece non andò così male. Anzi.

Lascio la parola al racconto di Franco.

- Allora ... c'era il prete che diceva '... e adesso lo sposo può baciare ...' ... e questo personaggio qui che già baciava la sposa che era una meraviglia ... e il prete che diceva '... ma non ho ancora finito!!!' ... e lui che diceva "oops, scusi don Carmine!" ... e io che, ero il testimone, allargai

le braccia ‘... è fatto così ...’ e Benedetta che diceva ‘... ebbbbaciami!’

Fu una cerimonia sicuramente unica nel suo genere.

Con prete che diceva ‘chi ritiene che questo matrimonio non debba svolgersi parli ora o taccia per sempre’ ... e proprio in quel momento squillò un cellulare. E Alfredo che commentò ‘valgono anche le chiamate da casa?’ Solo che non lo commentò come pensava di fare lui a mezza voce. Lo sentirono tutti. Prete compreso. Prete che richiamò di persona in vivavoce tale Lucilla Carrisi. Che dopo un primo ‘èh?’, un secondo ‘èh’, un terzo ‘èh’ e un quarto ‘ma è uno scherzo?’, disse che lei no ... non aveva niente in contrario. Al primo “èh”, come al secondo, come al terzo, Alfredo commentò “puppa!”. Solo che non lo commentò come pensava di fare lui a mezza voce. Lo sentirono tutti. Prete compreso. Che gli assegnò trenta Padre Nostro e dieci Ave Maria come penitenza volante.

Alfredo aveva sempre avuto questo problema. Non riusciva a parlare sottovoce. Ricordo ancora ai tempi dei compiti in classe. Che chiedeva lumi al compagno di banco Faustino e gli rispondeva puntualmente il bidello Gianfranco. Dal corridoio. Al piano di sotto.

Nel frattempo è arrivato il momento tipico della serata. La pesca dei regali di Natale. Come tutti gli anni siamo riuniti a casa di Alice. Ognuno porta un regalo rigorosamente unisex, rigorosamente ‘da spenderci poco’. L’idea della pesca la ha avuta Eugenio. Tirchio fin nell’indole. Allergico allo shopping. Ogni Natale alle prese con l’incubo regali. Così ha risolto buona parte dei suoi problemi. Un regalo invece di quindici. Regalo per altro puntualmente riciclato. Anzi peggio. La sua tecnica è prendere l’oggetto più inutile che trova in giro per la casa e impacchettarlo. Una volta sua mamma lo fermò mentre stava impacchettando il povero Stellone. Stellone. Gatto di tredici chili che mangia porzioni da cristiani e dorme ventitre ore al giorno (l’altra ora mangia). Eugenio si era difeso, dicendo: “pensavo fosse un soprammobile”. Stellone non aveva protestato. Si era limitato ad aprire gli occhi, sbadigliare e rimettersi a dormire semimpacchettato. La mamma fu però irremovibile.

Ognuno porta un regalo rigorosamente unisex, rigorosamente ‘da spenderci poco’. Al regalo viene assegnato un numero. Per sorteggio si asse-

gnano i regali.

In quanto ai regali ... si vede veramente di tutto.

Regali clamorosamente riciclati. Giusto un esempio per rendere l’idea: da cinque Natali, contro ogni logica di scadenza, con terrorismo gastronomico, appaiono alla pesca dei terrificanti cioccolatini estoni che mettono raccapriccio già a vederli raffigurati in confezione. Sono sempre loro. Sempre gli stessi. Cambia solo la carta regalo. Tutti sanno. Ma nessuno parla. E soprattutto nessuno mangia. ‘Grazie!!! Devono essere buonissimi!’

Regali clamorosamente usati. Come anticipato, capogruppo del partito dei regali usati è senza dubbio Eugenio. Un esempio? Confezioni di docciashampoo che pesano la metà di quel che dovrebbero pesare. Usati una settimana e poi impacchettati. “Volevo assicurarmi che fosse buono, prima di regalarlo” – si era difeso una volta Eugenio, colto in flagrante, facendo leva sulla propria puntigliosità.

Regali unisex che non sono propriamente unisex. Come questi fuseaux rosa che ho appena sorteggiato. Regalo portato da Arturo.

- Ma non avevamo detto unisex?

- Sono unisex - sostiene lui. Fermo. Inamovibile.

Regali da spendere poco che non sono propriamente da spendere poco. Quello di Erica. Genitori berlusconiani nel voto, nel conto in banca, nel lifting, nello strayacht e nella stravilla sarda, Erica ha una concezione un po’ particolare dell’espressione ‘regali da poco’. Puntualmente si presenta con regali che io nemmeno ho ricevuto per il matrimonio. Quest’anno il suo pacchetto è il numero tre. Ambito da tutti. Agognato da tutti. Sorteggiato da un esaltato Massimiliano. Scartato da un esaltato Massimiliano. Orologio Breitl. D’oro. Massimiliano ringrazia. E legge sul quadrante quanti minuti mancano al ritorno a casa. Il pc è già acceso. La pagina di eBay lo aspetta.

Inutile dire che in dieci anni di pesca dei regali non una volta che sia una mi è capitato di sorteggiare il regalo di Erica. Non sono mai stato fortunato coi regali. Guardo i miei nuovi fuseaux rosa. No. Decisamente non sono mai stato fortunato coi regali. Anche con Benedetta. Lei dipingeva. Dipingeva e mi regalava i suoi quadri. Lei era una così. Che ok che l’arte è arte e non è una cosa oggettiva ... lo pensavo anche io ... ma ho avuto

abbondantemente modo di ricredermi. Prenderei uno ad uno tutti quelli che dicono che l'arte non è una cosa oggettiva e gli farei vedere uno ad uno i quadri di Benedetta fino a che, uno ad uno, tutti non abbiano ritrattato. Una tortura psicologica peggiore del waterboarding. Avete presente la reazione che fa Picasso quando lo studiate alle medie? 'Ma cos'è questa roba? Saprei fare di meglio anch'io!' Poi uno cresce, studia e si ricrede. Con Benedetta sfido chiunque a crescere, studiare e ricredersi. Lei mi regalava quegli scarabocchi. Poi mi guardava. Sorrideva. In attesa. "Bellissimo!", mentivo. Che altro potevo fare? E poi a lei faceva così piacere! Era bellissimo vederla sorridere. Soddisfatta. Artista. Dopo qualche tempo però la curiosità aveva la meglio.

- Ma ... di preciso ... cosa è?

- Ma come cosa è??? Non lo vedi???

Per rendere l'idea: quelli che sembravano cinghiali erano cavalli, quelli che sembravano orchi erano bambini e quelli che sembravano cazzi erano uomini (la amavo anche perché dipingeva sineddoche involontarie).

Poi trovavo un posto sulla parete, piantavo il solito chiodo (martellandomi regolarmente le dita, bucando tubature, disintonacando metri quadrati di parete) e appendevo il mio regalo.

Ne avevo la casa piena.

Ne ho la casa piena.

Coca Cola nel bicchiere di tutti. Salvo Andrea che la boicotta e ha davanti la Cola del discount ed un frastornato Massimo caduto nel dilettantistico quanto madornale errore di chiedere che cosa mai avrà fatto la Coca Cola di male e costretto ora a sorbirsi una sintesi per niente sintetica del libro "La storia segreta della Coca Cola" di Gustavo Castro Soto. Dopo la pesca dei regali, è il momento della ... gara di rutti. Sì. Gara di rutti. Campione in carica e favorito d'obbligo è Carlo, l'anno scorso capace di roboare un 'supercalifragilistichespì'. La cosa pazzesca è che partecipano anche le ragazze. La cosa ancora più pazzesca è che le ragazze non sono affatto male. La gara di rutti era la parte preferita della serata anche per Benedetta. Non sapeva fischiare, non sapeva schioccare le dita, non sapeva cantare, non sapeva dipingere, non sapeva cucinare, non sapeva stirare, non

sapeva fare praticamente niente. Ma sapeva fare dei rutti notevolissimi. E ne andava fierissima. Al punto che una volta mi chiese se poteva inserirlo nel curriculum. Le dissi che probabilmente i tempi erano prematuri. La società civile non era ancora pronta.

In realtà era iperfemminilissima.

Aveva solo due falle nella sua iperfemminilità.

Una era la gara di rutti.

L'altra era lo stadio.

Mi torna in mente quella volta che lo stavamo facendo. Come capita nei film che lei dice il nome di lui. Solo che sbaglia il "lui" e chiama il fidanzato di turno col nome dell'amante di turno. Solo che lei urlò "sìiiii ... Ronnie!"

Ronnie era Ronaldo.

Da quella sera non la ho più portata a vedere l'Inter! E non solo perché mentre lo faceva con me pensava ai centroavanti dell'Inter. Anche perché è una tifosa a dir poco antisportiva e rissosa. Ricordo ancora quella volta che, invece di tirare una monetina contro Lippi (ai tempi della Juve) gli tirò direttamente il borsello (il mio!). Per la precisione. È di quelli che insulta l'arbitro ad oltranza. A prescindere da se e da cosa fischi. Anche quando fischia a favore. È di quelli che urla "spezzagli le gambe!" Una volta andammo a vedere una partita dei figli di Antonio. Pulcini. Sette anni. Tutte le mamma ad urlare "dai dai dai!", "forza!", "passala!". Lei urlava "spezzagli le gambe!". Le uniche risse a cui ho preso parte in vita mia sono state tutte causate da lei allo stadio. Schema: lei insultava gratuitamente i tifosi avversari (sempre e rigorosamente i più grossi, cattivi e delinquenti), i tifosi avversari, per tutta risposta, la offendono pesantemente, lei si girava verso di me 'ma hai sentito? fa qualcosa!', io facevo qualcosa: per la precisione, ne prendevo di santa ragione. Andavo al pronto soccorso con una regolarità tale che l'infermiere di turno la domenica mi accoglieva con un "quanto è finita?" ... soltanto una volta elencati i marcatori passava al "cosa ti fa male?"

Poi, uscita dallo stadio, ritornava ad essere una persona cordialissima, rispettosa, divertente, pacata, gentile, femminile. La mia Benedetta.

Ripensandoci ... era divertente vederla così allo stadio (... botte a parte si intende).

Ripensandoci ... era divertente vederla anche alla gara di rutti.

Gara di rutti a cui sono riportato da un 'supercalifragilistichepsiralidoso' seguito da silenzio incredulo, consapevolezza di esser stati presenti all'evento del secolo e scrosciante applauso spontaneo. Carlo ce l'ha fatta! E viene portato in trionfo. Neanche Ancelotti dopo aver vinto la Champions.

Nel frattempo Massimiliano si prova l'orologio. Sta forse pensando di tenerlo. Non fa che toccarselo (l'orologio!!!).

È lì che mi cade l'occhio sul braccialetto della fortuna che porta al polso. E mi ricordo dei cinquantatre braccialetti della fortuna di Benedetta. Cinquantatre. Era fatta così. Prima di ogni esame pretendeva che io le regalassi un braccialetto della fortuna. Sì. Cinquantatre braccialetti. Ma non tanto perché fossero tanti gli esami. Quanto per il fatto che studiava veramente poco e si affidava quasi esclusivamente ai braccialetti della fortuna. Quindi erano più le volte che veniva rimandata di quelle che superava l'esame. Esami venti. Braccialetti cinquantatre. Non li toglieva neppure d'estate. Prendeva il sole col segno. Era sempre stata molto scaramantica. Si alzava sempre dal letto col piede destro. Non usciva di casa il venerdì 17. Seguiva l'oroscopo con puntigliosità, salvo imbestialirsi a fine giornata perché l'oroscopo non ci aveva preso ("qui ci sono cinque stelle per l'amore ... e io sto con te! Capisci che c'è qualcosa che non torna!" – scherzava spesso). Non vestiva mai di viola. Una volta per il suo compleanno le regalai delle mutandine viola. Lei mi guardò senza capire. Poi capì. Rise. E lo facemmo. Per la cronaca, quella volta non c'erano Ronaldi di mezzo.

Accantonato Ronaldo, accontonata la gara di rutti, è il momento del torneino alla Play Station. PES. Tra le proteste delle donne. Tutti gli anni la stessa storia. Loro protestano. Noi ce ne strasbattiamo. Facciamo il torneino. Torneino di quelli tosti. Col coltello tra i denti. Recriminazioni sull'arbitraggio. Falli da dietro. Cartellini. Offese. Scorrettezze. Questione d'onore. Questione di vita o di morte. Prima del dolce. Del caffè. E dell'ammazzacaffè. Che poi ... non ho mai capito ... le gare di rutti sì ... la Play Station no ... le donne sono veramente strane! E ancora il mio pensiero va a lei. A Benedetta. Quando eravamo a casa. Io alla Play. Lei a litigare, perché io ero alla Play. Ma tanto io non la ascoltavo. x triangolo destra triangolo L1 L1 L1 L1 L1 L1 cerchio. Goal! Non la ascoltavo. Come

quella volta che se ne uscì dicendo qualcosa. Assolutamente non sapevo cosa. Era un periodo che le cose non andavano bene. Contropiede. L1 L1 L1 L1 L1 L1 quadrato. Espulsione. "OOOOHHHHHH PARLO CON TE! HAI CAPITO OOOO?". "Sì sì, ho capito!". Non avevo capito. Ma c'era una punizione dal limite dell'area. Vinsi 2 a 1. Uscii poco dopo. Quando rientrai, il palazzo era infestato da un nauseabondo odore di cavolo bruciato. Lo si sentiva fin dal piano terra. Proveniva dalla tromba delle scale. Non si poteva respirare. Presi l'ascensore, pensando a chi potesse essere mai stato a fare quel cazzo di casino. Avevo due cosette da dirgli a quattr'occhi! Presi l'ascensore che già meditavo offese. Fu all'altezza del terzo piano che fui colpito da un flah. "Spengi la pentola col cavolo, altrimenti brucia ... OOOHHHHHH PARLO CON TE! HAI CAPITO OOOO?". Ecco che cosa aveva detto Benedetta! Ecco che cosa aveva detto! Lo avevo sentito. Ma non ascoltato. "Spengi la pentola col cavolo, altrimenti brucia".

Avevo risposto: "Sì sì, ho capito!"

Non avevo capito. Un cazzo!

Ecco chi era stato a fare quel cazzo di casino! Io!

Arrivai in casa che lei era alla finestra. Quarto piano. Era appena rientrata. Aveva aperto la finestra. Finestra dalla quale stava gettando la mia Play Station nuova. Così. Dal quarto piano. Senza neppure guardare chi passava sotto. Mancò una vecchia per quaranta centimetri. Centrò in pieno una Mercedes Benz Classe A.

Beh sì. Era da tanto che non pensava a lei. Era da tanto che si erano lasciati. Era da tanto che vivevano lontani. Era da tanto che non si vedevano. Era da tanto tempo che non si incontravano. Era da tanto che non si parlavano. Era da tanto. Era da troppo.

Ma questa sera ... non aveva pensato che a lei. Era passato tanto tempo. Era passato tanto tempo e questa sera vedeva le cose in maniera diversa. Molto diversa. I momenti brutti, i periodi brutti, perché sì c'erano stati anche quelli e come! ... gli ultimi anni soprattutto ... questa sera però li vedeva con un altro occhio. Se avesse potuto tornare indietro, avrebbe fatto le cose in maniera diversa. Era stato lui a lasciarla. Non erano fatti l'uno per l'altra. Franco lo aveva capito subito. Ma forse Franco non aveva

capito un cazzo. Era passato tanto tempo ed ora vedeva le cose in maniera diversa. Forse solo questa sera era veramente riuscito a realizzare cosa aveva perso. Così. Sentendo Franco prenderlo in giro. Sentendo Franco raccontare di lei. Pensando a quante belle cose avevano passato insieme. A quanto avevano riso insieme ... escludendo quegli ultimi anni sbagliati ... Con lei rideva tanto. Con lei aveva sempre voglia di fare lo scemo. Di prendersi alla leggera. Di prendersi in giro. Di prenderla in giro. E lei gli dava corda. Più pensava a queste cose, più il suo cuore si riempiva, più si convinceva di aver fatto una cazzata. Una cazzata immensa. Lui la amava.

Esce a fumare una sigaretta, in attesa del dolce.

Esce a fumare una sigaretta, in attesa del dolce, ma quel dolce lo atterrà per un bel po'. Perché si ritrova seduto in macchina. Alla guida. Perché si ritrova trenta minuti dopo sotto casa di lei.

A scrivere sul muro dirimpetto alla sua finestra.

Domattina, quando aprirà la finestra, lei leggerà "HO FATTO UNA CAZZATA IMMENSA, TORNA DA ME!"

E lui sarà lì.

Ad aspettare la risposta di lei.

Era la seconda volta che scriveva su quel muro.

Era la seconda volta che aspettava la risposta di lei.

La prima volta le aveva scritto "TI AMO ... VUOI SPOSARMI?" Aveva aspettato tutta la notte e la mattina che lei si svegliasse ed aprisse la finestra.

Si svegliò che propriamente non era mattina ... erano le 13 e 15 ... era domenica ... e la sera aveva fatto tardi con le amiche.

Aprì la finestra.

Lo vide.

Disse: "che fai lì?"

Lesse sul muro.

Disse: "tu sei pazzo!"

Disse: "sìiiii".

A lei erano sempre piaciuti quei gesti romantici.

Probabilmente piacevano meno a tale Arnolfo Guidi, titolare non solo di un nome anteguerra, ma anche della casa, e quindi del muro, dirimpetto alla finestra di Benedetta.